

**La politica** La sfida bipartisan a Renzi e il gioco interno ai partiti

# Le rendite di posizione contro le riforme

**Mauro Calise**

**D**i settimana in settimana, continua il rivolgimento - come un calzino, o se

preferite uno stivale - dell'Italia politica. Con una cesura col passato che non si era vista neppure all'epoca di Tangentopoli. A usare le etichette di moda, la Terza repubblica

che va prendendo forma in questi mesi è molto più innovativa di quanto avesse preteso la Seconda nei confronti della blasonatissima Prima. I cambiamenti più radicali so-

no due, entrambi destinati a durare anche al di là della tenuta di Renzi, che ne è il principale ispiratore ed interprete.

**> Segue a pag. 50****Segue dalla prima**

# Le rendite di posizione contro le riforme

**Mauro Calise**

Il primo riguarda il declino, la vera e propria disarticolazione del ceto di partito che aveva regnato nei primi cinquant'anni, e aveva tenuto botta indisturbato anche per i successivi venti. È qui che si è verificato un vero e proprio terremoto, e i sussulti continuano a vedersi nei comportamenti scomposti degli ultimissimi giorni. Coi deputati di Berlusconi che si lanciano contro la riforma che, fino a due settimane prima, avevano in tutti i modi appoggiato. E quelli dei Cinquestelle che lanciano faldoni e impropri senza la minima idea di quali siano i compiti - e i limiti - istituzionali di una opposizione parlamentare. Per non parlare della minoranza Pd, questa volta rientrata nei ranghi grazie alla mediazione di Bersani ma che continua a minacciare scintille e abiure al prossimo round. Come mai una simile asprezza, una guerriglia senza quartiere come mai si era vista durante il lunghissimo - e certo non mitissimo - regno berlusconiano? Come si spiega che all'odiatissimo nemico che per due decenni ha tenuto in mano il paese siano stati risparmiati gli assalti quotidiani e gli insulti indirizzati a un giovane premier che si è appena affacciato al potere? Forse che la distanza ideologica che separava Berlusconi da Prodi - che si trattasse di economia o di riforme costituzionali - era minore di quella che intercorre, oggi, tra Fassino e Fassina?

No. Non è proprio il caso di farsi prendere in giro dagli ardori oratori con cui, a turno, i Civati e i Brunetta trasversali a ogni schiera-

mento impugnano questo o quell'emendamento ergendolo a baluardo di una linea Maginot sempre più invalicabile e friabile. In gioco non c'è la sostanza, non c'è il merito di una contrapposizione. Non c'entrano i contenuti di riforme che restano, con qualche immane eccezione, improntate a moderazione e buon senso. In gioco c'è l'autonomia, indipendenza ed autoreferenzialità di un ceto di partito che era rimasto, anche durante il berlusconismo, sovrano delle sorti del paese. E che vede invece, nel dirigismo di Renzi, compromessa e messa a repentaglio la propria rendita di posizione.

Col che veniamo al secondo cambiamento, il rafforzamento della leadership monarchica. Sia nel sistema istituzionale che in quello, più ampio, politico. Su questo fronte, Renzi si colloca in un solco tracciato da Berlusconi, e al quale anche Prodi e Veltroni avevano cercato di dare un qualche contributo. Ma l'ex-Cavaliere si era fermato all'ambito strettamente partitico, creandosene uno proprio su cui regnare indisturbato. E a quello - importantissimo - mediatico, col suo controllo incondizionato dell'arena televisiva. Ma, nel ruolo di Primo ministro, Berlusconi non aveva mai brillato. Insofferente delle complicazioni del ginepraio di regolamenti e procedure, era rimasto quasi sempre ostaggio dei suoi molto più esperti alleati, e spesso anche dei propri ministri che lo scavalcavano o - addirittura - sfidavano.

Renzi ha svoltato pagina, anzi epoca. Tutto il lavoro di questo primo anno è stato finalizzato ad affermare il primato di Palazzo Chi-

gi. Innanzitutto sul proprio partito, che - nella concezione di Renzi - è chiamato a compatarsi e allinearsi ai dettami dell'esecutivo, secondo la visione di party government che vige in tutte le democrazie. Certo, anche nel Labour o nel Spd ci sono dissensi interni, ma non arrivano mai a indebolire la tenuta del governo. E tanto meno del leader, che può venire messo in discussione solo a valle di una sconfitta elettorale o di una performance disastrosa nella gestione della cosa pubblica. In Italia, invece, fino a ieri la disciplina di partito è stata un optional.

Che si trattasse dei berlusconiani o della ditta dei bersaniani, il principio organizzativo dominante è stato quello delle correnti. Erano loro a dettare il valzer della durata e solidità dei governi. Non c'è da meravigliarsi se si siano ribellate con tanta veemenza al tentativo di Renzi di introdurre, anche in Italia, il principio che il partito è un attore unitario, rappresentato dal suo leader. E che, una volta arrivati al governo, questa unità è il presupposto indispensabile per far marciare, ai vari livelli, i processi decisionali.

Ridimensionamento del ceto di partito e supremazia del governo del Premier: si tratta degli stessi obiettivi che sventolavano sulle bandiere del movimento referendario dopo il tracollo di Tangentopoli. Allo scopo di adeguare l'Italia agli standard di efficienza e trasparenza dei partner più competitivi. Quelle bandiere, col loro enorme potenziale di rinnovamento, sono state dilapidate. Ma l'esigenza di quella svolta è cresciuta. Renzi ci sta riprovando. E questa volta sembra avere trovato nelle ali il vento per decollare.

